

La notte trasuda mistero, fascino, ammirazione. La presenza di tanti astri lassù ha rapito per millenni l'immaginario dell'uomo, fin dalle epoche remote abituato ad osservare la regolarità e l'eterno ripetersi dei moti celesti, così adatti a scandire i ritmi di vita, di semina e di raccolto, e a cercare poi una giustificazione per essi, dapprima attraverso il mito e la superstizione, fino ad incastonare il tutto, con la scienza moderna, in un sistema coerente di leggi, che prende il nome di Astronomia, già definita da un giovane Giacomo Leopardi come "La più sublime, la più nobile tra le Fisiche scienze".

La nascita dell'astrofisica, con padre Angelo Secchi, ha dato avvio ad un modo quantitativo e matematico di spiegare il cosmo, coerentemente con la sua vocazione da gesuita, secondo l'invito di Sant'Ignazio a «trovare Dio in tutte le cose». Uno slancio che quindi abbracciava anche il sapere scientifico, per comprendere le leggi del mondo con il fine di poter meglio apprezzare il creato ed avvicinarsi così alla mente di Dio.

La testimonianza del rapporto secolare con i cieli e delle sensazioni che esso ha a lungo scatenato nell'uomo, trova spazio tra le pagine della letteratura e nelle rappresentazioni artistiche, tra le quali spicca [l'Alba di Fleury](#), nota anche come *Phebi Claro*, dalle parole iniziali del primo verso. Si tratta di un fulgido esempio di come la conoscenza astronomica, sedimentata nella cultura popolare e nella ritualità quotidiana, trovi spazio e si presti perfettamente ad un utilizzo letterario, dove pochi riferimenti astrali, nel contesto di una composizione medievale, possono spalancare al lettore le porte di numerose interpretazioni e donare al componimento nuovi ed inediti significati.

Per noi che ci interfacciamo ad un mondo così lontano, fatto di preghiera e misticismo, uno studio posizionale degli astri permette avvalorare o meno le varie ipotesi interpretative che in anni e anni di studi filologici si sono susseguite, ricostruzioni su testi che, per loro natura e per esigenze poetiche e stilistiche, non possono che avere un significato allegorico.

Riportiamo ora il testo, nell'originale latino e nella traduzione in inglese e italiano.

TESTO LATINO

Phebi claro nondum orto iubare,
Fert Aurora lumen terris tenue;
Spiculator pigris clamat: "Surgite!"
L'alba par, umet mar atra sol
Poypas abigil, miraclar tenebras.

En incautos ostium insidie
Torpentesque gliscunt intercipere,
Quos suadet preco clama[ns] surgere
L'alba part, umet mar atra sol
Poypas abigil, miraclar tenebras.

Ab Arcturo disgregatur Aquilo,
Poli suos condunt astra radios,
Orienti tenditur Septemtrio
L'alba part, umet mar atra sol
Poypas abigil, [miraclar tenebras].

TESTO INGLESE

When the clear radiance of Phoebus has not yet risen,
Aurora covers the earth with her faint light;
A watchman shouts to the lazy ones: "Arise!"

*Dawn over the humid sea draws on the sun;
The vigil's over! Watch the shadows brighten!*

Look at the treacherous enemies as they burst out
"Ib ambush the unwary as they laze,
Although the herald's cry urges them to rise.
*Dawn over the humid sea draws on the sun;
The vigil's over! Watch the shadows brighten!*

The North Wind from Arcturus now is loosed,
As stars now are hiding their heavenly rays;
The Dipper is dropping closer toward the sunrise
*Dawn over the humid sea draws on the sun;
The vigil's over! Watch the shadows brighten!*

TRADUZIONE ITALIANO

Non ancora sorto il chiaro raggio di Febo,
Aurora porta alle terre un tenue lume;
La scolta esorta i pigri: "alzatevi!".
L'alba appare, il mare nero bagna il suolo
[oppure: *il mare nero bagna il sole; oppure: il mare bagna il nero suolo*]
La sentinella stia attenta a scrutare le tenebre
[oppure: *Sentinella, alla veglia! Scruta le tenebre!*]

Ecco che i nemici insidiosi
bramano catturare indifesi e sonnolenti
quelli che la vedetta convince, gridando, a levarsi.
L'alba appare, ecc.

Aquilone si dissocia da Arturo,
Le stelle del cielo nascondono i loro raggi,
Tende a Oriente il Settentrione.
L'alba appare, ecc.

Il Phebi Claro offre al lettore un silenzioso scenario. La notte, che reca con sé sonno e torpore, volge al termine con il primo chiarore diffuso dell'aurora. Il Sole, dietro al nome di Febo, epiteto di Apollo, non si è ancora levato ed il paesaggio è ancora avvolto dall'oscurità, dove terra e mare si toccano. Una solitaria sentinella esorta gli uomini a non cedere all'ozio, mentre da lontano, i nemici preparano un assalto, sperando in un rapido successo grazie al favor delle tenebre.

Il testo sembrerebbe pertanto descrivere uno scenario militare, forse l'attacco notturno ad un accampamento, ma la sua origine monastica in un'abbazia della Francia del Medioevo fa propendere per un significato allegorico più profondo ed oltre l'apparenza, significato appartenente alla sfera religiosa.

Una prima chiave di lettura deriva immediatamente dalla *Regula* di San Benedetto che, come riportato da Paolo Canettieri¹, prescrive ai monaci che arrivano in ritardo alle celebrazioni notturne di non assumere il consueto posto all'interno del coro, ma fare ammenda occupando quello appositamente dedicato ai negligenti. I monaci sono comunque tenuti ad essere presenti alla cerimonia, un obbligo necessario per

1 P. Canettieri, [L'Alba di Fleury da un'altra specola](#), in «Romance Philology», 66 (2012), pp. 211-308

evitare che tornino alle loro camere o che si attardino fuori a parlare, sottraendosi così ai doveri clericali e rischiando di cadere in preda alla tentazione.

Il motivo del sorgere, dell'alzarsi al momento opportuno e dunque assolutamente fondamentale nella *Regula* del fondatore dell'ordine ed è quindi del tutto naturale che il monaco sia *esortato* dagli altri monaci ad alzarsi per tempo, affinché non ceda alle tentazioni del demonio. L'esortazione al levarsi e alla vigile attenzione e in effetti l'elemento peculiare e ricorrente sia del testo latino di *Phebi claro* (*surgite, surgere*), sia, nella nostra interpretazione, di quello romanzo (*abigil, miraclar*).²

Parimenti Canettieri riconosce nell'inno notturno *l'Aeterne rerum conditor* di Sant'Ambrogio e nell'*Ales diei nuntius* di Prudentio degli elementi comuni al *Phebi Claro*, ad esempio, l'esortazione ai credenti affinché sorgano dal loro torpore e un invito di Cristo a "tornare alla vita", ad abbandonare cioè il sonno e la pigrizia rappresentata dai letti, quindi le tenebre, personificazione di Morte e Peccato. Peccato che – come il Cristo predisse a Pietro – si compie prima del canto del gallo, ovvero prima dell'alba.

Quanto detto fornisce un contributo prezioso alla comprensione degli unici due versi dal motivo prettamente astrale, ovvero "*Ab Arcturo disgregatur Aquilo*" e "*Orienti tenditur Septemtrio*". Ricordiamo innanzitutto che l'opera è ambientata all'alba. Leggiamo che *Aquilo*, Aquilone – un vento un vento freddo proveniente da nord – si discosta dalla stella Arturo, appartenente alla costellazione del Boote, una stella ben nota poiché attualmente è la quarta più luminosa di tutto il firmamento.

Per ciò che riguarda l'interpretazione allegorica, Lazzerini (1985) ha ritenuto che *Arcturus*, inteso come stella, sarebbe da intendersi come figura del Cristo vittorioso sugli Inferi e "simbolo della Chiesa trionfante".³

Cristo, la Chiesa, si dissociano – o anche "cacciano via"⁴ – dal gelo, dalla rovina, dalla morte, dal male, ovvero dal diavolo.

Ma passiamo all'astronomia. Per l'osservatore alle prime armi, così immerso nel celeste spettacolo da avere la sensazione di perdersi nella moltitudine innumerevole delle costellazioni e nel diffuso bagliore della Via Lattea, l'orientamento in cielo può apparire una difficoltà apparentemente insormontabile. Armato di pazienza e con le carte celesti alla mano, egli procede per passi, imparando poco alla volta gli asterismi principali e costruendo dei percorsi che gli permettano con sempre maggiore sicurezza di farsi strada tra le stelle. "*Fare arco su Arturo*" è un'espressione consueta, un modo per individuare l'astro a partire dal prolungamento delle tre stelle della coda dell'Orsa Maggiore, che tracciano appunto un arco nel cielo, quasi sempre visibili in quanto parte di una costellazione circumpolare estremamente nota e luminosa. Per far sì che "*Orienti tenditur Septemtrio*", cioè che il Grande Carro protenda verso est, bisogna aspettare che la costellazione si presenti come capovolta, nella sua notturna rotazione attorno alla stella polare. Se a ciò aggiungiamo il fatto che lo scenario descritto dal *Phebi Claro* si sviluppa al momento dell'alba, quando cioè gli astri "*nascondono i propri raggi*", con Arturo lontana da *Aquilo* (il nord), quindi individuata dall'arco decisamente verso est, si può circoscrivere il periodo di riferimento dell'inno all'inizio di novembre, portando a escludere, concordemente a quanto conclude Canettieri, che il *Phebi Claro* sia un canto pasquale.

2 P. Canettieri, [L'Alba di Fleury da un'altra specola](#), in «Romance Philology», 66 (2012), pp. 211-308

3 P. Canettieri, [L'Alba di Fleury da un'altra specola](#), in «Romance Philology», 66 (2012), pp. 211-308

4 Lucia Lazzerini, *Gli enigmi delle albas non finiscono mai: i casi di Phebi claro e Reis glorios*, in *Cultura Neolatina*, ANNO LXXIV - 2014 - FASC. 1-4

Il *Phebi Claro* sarebbe da interpretare pertanto in chiave didascalica, come un invito a scegliere, in contrapposizione all'ozio e al peccato, la preghiera, la dedizione, il lavoro, la via di Cristo, che sono rappresentate dall'istituzione Chiesa, paragonata ad un astro, ad un'eterna sorgente di luce.

La scelta del Grande Carro - o più in generale l'Orsa Maggiore - come fulcro della raffigurazione, con Arturo come contorno, non è un caso, ma un vero e proprio topos letterario. La funzione di guida della costellazione è riscontrabile già nei versi dell'epica, nel libro V dell'Odissea di Omero, in cui è narrato il momento in cui Ulisse abbandona l'isola di Ogigia, abitata dalla ninfa Calipso, per fare ritorno a Itaca.

*Lieto del vento, il chiaro Odisseo tesse le vele.
Egli dunque col timone guidava destramente,
seduto: né il sonno gli cadeva sugli occhi
guardando le Pleiadi, Boote che tardi tramonta,
e l'Orsa che chiamano anche col nome di carro,
che ruota in un punto e spia Orione:
è la sola esclusa dai lavacri di Oceano.
Gli aveva ingiunto Calipso, chiara fra le dee,
di far rotta avendola a manca.*

Nuovamente la conoscenza astronomica è imprescindibile per una corretta comprensione del testo. In un primo momento perché, come fa notare Piero Boitani⁵, abbiamo qui a che fare con una narrazione "scientificamente e poeticamente d'avanguardia", in cui l'eroe volge al cielo uno sguardo "tecnico, strumentale", funzionale alle esigenze della navigazione che ha preso il largo con Fenici e Greci, che per primi si avventurarono per mare. Mantenere *a manca* l'Orsa Maggiore equivaleva infatti a viaggiare verso est.

Ma lo sguardo sottile di un astronomo può svelare un più fine dettaglio, già suggerito nel testo da un'assenza importante. Al giorno d'oggi, la posizione del polo nord celeste è infatti univoca e si trova a circa mezzo grado da α Ursae Minoris, che pertanto assume la denominazione di Stella Polare. Ma non è sempre stato così. A causa della **precessione degli equinozi**, dovuta all'attrazione gravitazionale della Luna e del Sole e alla non perfetta sfericità della Terra, l'asse terrestre traccia sulla sfera celeste una circonferenza, indicando così nel corso dei millenni un diverso polo nord. Ai tempi della guerra di Troia esso si trovava in mezzo alle due orse, al confine con la Minore. Nel corso della notte, l'abilità del navigatore consisteva nel tenere sempre a mente la direzione da seguire, in base allo spostamento relativo dell'Orsa Maggiore, costellazione ben nota e visibile.

Riportiamo la spiegazione del moto millenario della precessione degli equinozi fatta da padre Angelo Secchi nella sua opera "*Le Stelle - saggio di astronomia siderale*".

Il polo celeste in sostanza non è che il punto a cui andrebbe a terminare l'asse di rotazione del globo terrestre prolungato fino in cielo; e l'Equatore celeste non è che l'intersecazione colla sfera celeste di un piano perpendicolare all'asse medesimo che passa per centro della Terra. Il nostro globo ha nello spazio il movimento di traslazione e di rotazione, ma questo si fa come avviene nella trottola girante, che mentre il corpo ruota, il suo asse descrive un cono. Questo cono è descritto dall'asse della Terra in modo che, riferito in cielo, percorre il circolo polare, nell'intervallo lunghissimo di 26 mila anni. Quindi le stelle che esso incontra successivamente sono diverse. Attualmente corrisponde all'Orsa Minore, anticamente corrispondeva al Dragone; tempo verrà che corrisponderà alla Lira. Col moto dell'asse va di conserva quell'intersecazione dell'Ecclittica e dell'Equatore, ossia del punto equinoziale, che percorre successivamente le varie costellazioni zodiacali in altrettanto tempo, restando però l'Equatore inclinato costantemente della stessa quantità.

5 P. Boitani, *Il grande racconto delle stelle*, Il Mulino, pp. 26-27.

Per concludere è istruttivo citare alcuni versi di un poeta quasi contemporaneo di Secchi, che per tutta la vita ha dedicato grande attenzione e sensibilità ai cieli e ai silenzi notturni.

Giovanni Pascoli era un uomo di lettere, per di più ateo. Visse nel tardo Ottocento, il secolo dell'avvento della tecnica nella realtà di ogni giorno e dello sviluppo apparentemente senza limiti della scienza, inclusa l'astrofisica che proprio a partire da Secchi e dal tedesco Fraunhofer muoveva i primi passi. Erano gli anni in cui l'uomo aveva aperto la via per l'infinito a forza di scoperte scientifiche e non poneva limiti alle proprie pretese conoscitive, anni vissuti nell'ebbrezza di un'intramontabile fiducia nel progresso e nelle sue possibilità, fiducia che però iniziò ad incrinarsi con la vigilia della Grande Guerra e con l'inadeguatezza della fisica classica, prima della rivoluzione quantistica.

Anche Pascoli, di formazione positivista, si fa trascinare dal pensiero nel pieno degli spazi e dei vuoti astrali, ma lo fa con una consapevolezza nuova, la consapevolezza di chi, sospinto troppo in là dalle illusioni del presente, si ritrova improvvisamente senza terreno sotto ai piedi, in preda alla *Vertigine*.

*Oh! se la notte, almeno lei, non fosse!
Qual freddo orrore pendere su quelle
lontane, fredde, bianche azzurre e rosse,*

*su quell'immenso baratro di stelle,
sopra quei gruppi, sopra quelli ammassi,
quel seminìo, quel polverìo di stelle!*

*Su quell'immenso baratro tu passi
correndo, o Terra, e non sei mai trascorsa,
con noi pendenti, in grande oblio, dai sassi.*

*Io veglio. In cuor mi venta la tua corsa.
Veglio. Mi fissa di laggiù coi tondi
occhi, tutta la notte, la Grande Orsa:*

*se mi si svella, se mi si sprofondi
l'essere, tutto l'essere, in quel mare
d'astri, in quel cupo vortice di mondi!*

*veder d'attimo in attimo più chiare
le costellazioni, il firmamento
crescere sotto il mio precipitare!*

*precipitare languido, sgomento,
nullo, senza più peso e senza senso.
sprofondar d'un millennio ogni momento!*

*di là da ciò che vedo e ciò che penso,
non trovar fondo, non trovar mai posa,
da spazio immenso ad altro spazio immenso;*

*forse, giù giù, via via, sperar... che cosa?
La sosta! Il fine! Il termine ultimo! Io,
io te, di nebulosa in nebulosa,*

di cielo in cielo, in vano e sempre, Dio!

Il poemetto mostra quindi una nuova consapevolezza in grado di svelare, nell'immagine di un pianeta, di un punto che sfreccia solo e senza sosta negli spazi siderali, la precarietà dell'esistenza. Nelle parole di Pascoli percepiamo tutta l'inquietudine propria della fine di un'epoca. C'è una volontà di cadere, di precipitare, di annullare il proprio essere sotto la spinta della gravità. L'angoscia per il senso di vuoto e di mancanza di

fronte all'immensità del cosmo è unita alla consapevolezza quasi scientifica, termodinamica, del disfacimento del mondo e dell'inessenzialità delle cose.

Tre epoche diverse, tre modi diversi di approcciarsi al cielo, tre funzioni diverse della stessa rappresentazione: l'Orsa Maggiore.